



Luigi Ghirri, Gianni Leone, Enzo Velati (a cura di)
Viaggio in Italia
Quodlibet, Macerata 2024
ISBN 978882292286

A distanza di quaranta anni, Quodlibet ripubblica quel *Viaggio in Italia* che consacrò una generazione di fotografi – costruttori di «un discorso reale sul nostro paese, cioè sulla nostra cultura» – e rivoluzionò per sempre il modo di vedere ciò che ci circonda: Barbieri, Basilio, Battistella, Castella, Cavazzuti, Chiaramonte, Cresci, Fossati, Garzia, Guidi, Ghirri, Hill, Jodice, Leone, Nori, Sartorelli, Tinelli, Tulliozi, Ventura, White.

Nel frattempo, il mondo è mutato a una velocità tale da far apparire quel lontano 1984 quasi più prossimo al secolo decimo nono che al presente: il digitale ha soppiantato l'analogico, l'intelligenza artificiale apre scenari nuovi e imprevedibili, le distanze tra le cose paiono definitivamente annullate. Se le cartoline illustrate a cui fa cenno Arturo Carlo Quintavalle nei suoi *Appunti* sono ormai un oggetto desueto e, talvolta, persino misconosciuto, l'Italia si conferma oggi sul podio dei paesi più ammirati su *Instagram* e i *social media*, meta di un turismo globale sempre più privo di autentiche intenzioni conoscitive. Eppure, le infinite possibilità del web non riescono a costruire una immagine alternativa a quella episodica, approssimativa e irreale dell'Italia che una certa oleografia del secolo scorso ha contribuito a diffondere, dal fascismo al dopoguerra. Pertanto, la riedizione di questo straordinario «viaggio come fatto mentale» è parsa quantomai necessaria.

Introdotti da un saggio di Gianni Celati, i dieci capitoli del libro si confrontano con il paesaggio italiano con una inedita attenzione verso ciò che un tempo era ignorato, emarginato o escluso, per provare a comprenderne l'epocale mutamento in atto: una inesorabile frammentazione.

Così, tra le sue pagine, prende forma una «iconografia dell'incerto» che, attenta all'identità dei luoghi e alla stratificazione della storia, cerca di «individuare tracce da inseguire per recuperare relazioni ancora possibili».

Questo tentativo di «rammagliare» una unità perduta, di recuperare una memoria collettiva indagando i luoghi del presente, è forse l'insegnamento più importante che chi si occupa di architettura può (ancora) trarre dal seducente «colore» delle fotografie dei maestri.

Poiché, come ha ricordato lo stesso Ghirri: «in ogni visitazione dei luoghi, portiamo con noi questo carico di già vissuto e già visto, ma lo sforzo che quotidianamente siamo portati a compiere è quello di ritrovare uno sguardo che cancella e dimentica l'abitudine; non tanto per rivedere con occhi diversi, quanto per la necessità di orientarsi di nuovo nello spazio e nel tempo».

Alberto Pireddu

Alessandro Giammei
**Gioventù
degli antenati**
Il Rinascimento è uno zombie



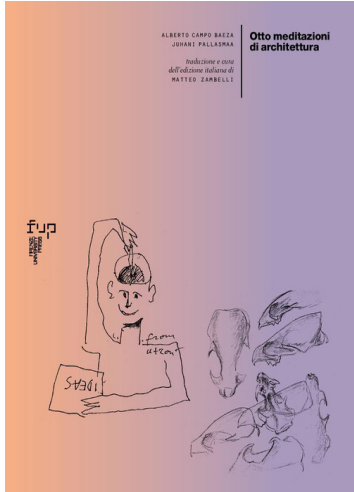
Il modo in cui insegniamo e promuoviamo la cultura italiana è necrofilo. Invece di portare i viventi in un altrettanto vivente passato, ci sforziamo di portare i morti nel presente, mortificandolo. Qual è il destino di un popolo che fonda la propria mitologia identitaria nel sangue, nella genealogia, nella ricorrenza di un'apocalisse zombie dei propri presunti antenati?

Alessandro Giammei
Gioventù degli antenati. Il Rinascimento è uno zombie
Einaudi, Torino 2024
ISBN 9788806258566

Gioventù degli antenati è un phamplet dall'orizzonte politico che, volendo indagare il legame con gli antichi, attualizza il discorso sulla tradizione e la sua eredità includendo nella narrazione anche la figura mainstream dello zombie o il *medium* del videogioco. La critica da cui parte il ragionamento di Giammei – giovane docente di Letteratura italiana alla Yale University – è questa: «il modo in cui insegniamo e promuoviamo la cultura italiana è necrofilo. Invece di portare i viventi in un altrettanto vivente passato, ci sforziamo di portare i morti nel presente, mortificandolo». L'obiettivo del libro è dunque quello di «mettere in questione quel che si tende a fare in Italia per sentirsi italiani», criticando il culto dell'origine e promuovendo un ascolto 'ossequioso' degli antenati. Per far parlare gli antichi Giammei raccomanda la pratica dello «studioso amore» e sottolinea come la vera discendenza non sia biologica – di sangue – ma quella che si sceglie consapevolmente; allo stesso modo in cui Cacciari, nel saggio intitolato *Il peso dei padri*, ci dice che «erede è solo colui che si riconosce come tale» e che quello che serve è «porsi all'ascolto interrogante del così fu, cogliere di esso quelle voci, quei simboli che ci siano riconoscibili come relazioni essenziali, costitutive della trama del nostro esserci». Esattamente questo è il punto, anche per Giammei, ovvero: «renderli conto che con gli antichi, invece di feticizzarli, bisogna dialogarci» e imparare dalle figure che per prime hanno tradotto l'antichità «transferendola» nel *modus* odierno. «Invece di feticizzare i morti che camminano nel nostro presente dovremmo governare il traffico, come ha fatto Petrarca [...] dovremmo metterli in prospettiva come ha fatto Raffaello [...] dovremmo prestare ascolto al loro passato, in un dialogo autentico, come ha fatto Machiavelli». Fondamentali per l'argomentazione di Giammei sono tre lettere con cui i tre autori hanno contribuito ad «inventare» il Rinascimento: quella di Petrarca a Giovanni Colonna; quella che Raffaello scrive al Papa Leone X; quella che Machiavelli lascia, come presentazione al *Principe*, a Francesco Vettori.

In calce al testo, una «necessariamente incompleta e parziale» eppur necessaria selezione di 'riferimenti' divisi in gruppi tematici è l'atto conclusivo con cui l'autore riapre il discorso, dando continuità e coerenza a questo suo implicito tentativo di incoraggiare il lettore – in primis i suoi studenti – ad emanciparsi dalle politiche culturali dominanti e sperimentare un autonomo e attivo dialogo con le fonti.

Simone Barbi



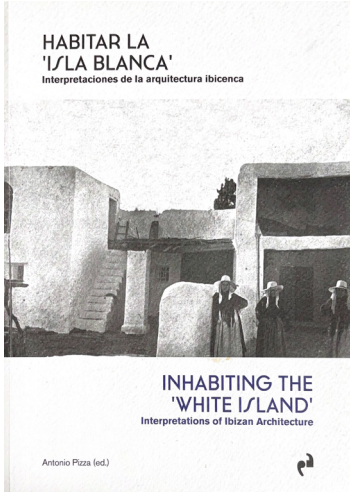
Matteo Zambelli (a cura di)
Alberto Campo Baeza / Juhani Pallasmaa. *Otto meditazioni di architettura*
Firenze University Press, Firenze 2024
ISBN: 9791221505245

Non capita spesso di trovarsi tra le mani un libro che sfida il lettore ancor prima di aprirlo. Con due fronti e nessun retro, *Otto meditazioni di architettura* è più di un volume: è un dialogo, un confronto, un invito a scegliere da quale lato iniziare. La sua particolare struttura editoriale non è un semplice dettaglio grafico, ma il simbolo della dualità che attraversa l'opera. È un libro unico, ma anche due libri in uno, che si completano e si rafforzano a vicenda. Curato da Matteo Zambelli e introdotto da Paolo Zermani, il volume intreccia le voci di due figure centrali dell'architettura contemporanea: Alberto Campo Baeza e Juhani Pallasmaa. Otto temi – bellezza, luce, tempo, memoria, universalità, saggezza, spiritualità ed essenzialità – vengono affrontati dai due autori con approcci distinti, ma profondamente complementari.

Campo Baeza riconduce l'architettura all'essenziale. La luce, la memoria e lo spazio diventano gli strumenti per costruire idee universali. Le sue riflessioni, già presenti in opere come *Sette lezioni di architettura*, rivelano una forte connessione con i classici greci e latini, da Platone a Marco Aurelio, che ancorano il suo pensiero a valori intramontabili. Pallasmaa, invece, approfondisce l'esperienza multisensoriale dell'architettura, espandendo la sua ricerca fenomenologica, mettendo in luce il ruolo del tatto, del tempo e della memoria nella percezione dello spazio. Influenzato da filosofi come Merleau-Ponty e artisti come Tarkovskij, Pallasmaa ci invita a pensare l'architettura come un'esperienza che coinvolge il corpo, oltre che la mente. Il dualismo del libro non si limita ai contenuti. Campo Baeza e Pallasmaa rappresentano due modi di pensare e scrivere l'architettura, ma il loro confronto non si traduce in contrapposizione. Al contrario, le loro idee si intrecciano, creando un dialogo che amplifica il significato di ogni tema affrontato. La doppia copertina diventa, così, una metafora tangibile di questo incontro tra due percorsi, due pensieri, due visioni del costruire.

Otto meditazioni di architettura è un'opera che invita a riflettere sull'architettura come disciplina capace di rispondere alle domande più profonde dell'esistenza. Leggendo, si scopre che, come l'architettura stessa, anche il libro è un luogo in cui idee diverse trovano un equilibrio. È un'esperienza che resta nella mente e nello spirito.

Federico Gracola



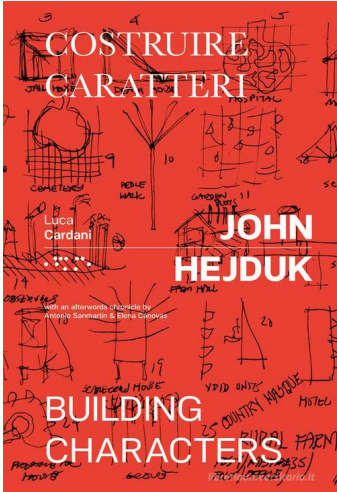
Antonio Piza (a cura di)
Habitar la 'Isla Blanca' - Interpretaciones de la arquitectura ibicenca
Ediciones Asimétricas, Madrid 2022
ISBN: 9788419050205

Il libro-indagine *Habitar la 'Isla Blanca'*, curato da Antonio Piza per l'editore Ediciones Asimétricas, esplora le fenomenologie della casa mediterranea nel contesto unico dell'isola di Ibiza. Articolato in tre sezioni distinte, con una ideale cronologia, il volume raccoglie saggi di più autori – G. Belli, S. Cortellaro, I. Feliu & R. Ollé, C. R. Pedret, A. Piza, O. Selvafoita – che documentano i caratteri delle abitazioni vernacolari delle Isole Baleari e le sue riformulazioni nel corso del Novecento.

Il capitolo introduttivo, battezzato *Approssimazioni storiche all'architettura rurale ibicenca*, ripercorre le tracce di protagonisti – F. Mercadal, R. Hausmann, gruppo GATEPAC/GATCPAC – precursori di un recupero di regionalismi nel panorama architettonico spagnolo, attraverso un'antologia delle opere pubblicistiche degli anni Trenta. Attingendo agli esiti dell'esposizione *Immaginando la casa mediterranea: Italia y España en los años 50* (Fondazione ICO, Madrid, 2019), Piza segue poi gli eventi che hanno definito un «internazionalizzazione del popolare» nel secondo dopoguerra: dalle sequenze fotografiche di J. Gomis e J. Plasencia degli anni Quaranta, passando per il *Diario illustrato* di 'Ibiza Isla Blanca' di L. Figini e *Tradizione muraria a Ibiza* di L. Moretti, sino al Padiglione Spagnolo di J. A. Coderch presentato alla IX Triennale di Milano del 1951. La ricerca amplia la riflessione con i due saggi sulle abitazioni Can Cardona di E. Bechtold e Casa Broner di E. Broner. Le case-studio, costruite a Ibiza nella seconda metà del XX secolo dai due architetti tedeschi, rintracciano nel rapporto tra artefatto e natura una risorsa del progetto. In *Prospettive straniere sull'architettura vernacolare*, l'autore offre esempi concreti di moderne reinterpretazioni del patrimonio architettonico dell'isola.

Un racconto dunque per frammenti, che l'autore ricompone in un quadro di ricerche e legami con le tradizioni dell'abitare, con l'intento di fissare nell'immaginario collettivo un repertorio di archetipi e un *modus operandi* in rapporto con le condizioni specifiche dei luoghi. Il complesso iconografico di architetture «senza genealogia» di Ibiza che accompagna la narrazione in un dialogo tra modernità e tradizione, fulcro della ricerca di Piza, intreccia una «rete di analogie tra geografie, epoche e linguaggi» e dà forma al mito della «Isla Blanca», modello di ispirazione architettonica per visioni future: «Ibiza è una lezione affascinante per tutti e consolazione per quei giovani architetti che desiderano un'espressione più pura della nostra architettura» (G. Ponti, «Domus», 1949).

Valerio Cerri



Luca Cardani
Costruire caratteri
Lettera Ventidue, Siracusa, 2022
ISBN: 9788862426282

Il libro di Luca Cardani ci introduce nell'immaginario di John Hejduk attraverso un itinerario della mente, che si costruisce come un catalogo di disegni sintetici: *List of Characters*. Questi, nel loro farsi architettura, si trasformano in veri e propri caratteri architettonici che rappresentano non soltanto una sintesi progettuale sui modi dell'abitare, ma andando oltre l'architettura stessa, condensano un pensiero che riflette la cultura di una società e il suo modo di concepire lo spazio. Nel metodo di ricerca adottato da Hejduk si può forse riconoscere un'analogia con quello di Aby Warburg nella costruzione del suo atlante visivo, *Mnemosyne*. Hejduk attraverso il disegno, Warburg tramite l'immagine, svelano la complessità dei processi conoscitivi che ne hanno guidato l'opera. Prima ancora di soffermarsi sull'architettura costruita o sull'opera pittorica, il loro lavoro ci conduce a ripercorrere il processo interiore che ha dato origine a queste creazioni. Da questa prospettiva diventa possibile pensare alla città come un grande teatro di *characters*, con la doppia valenza propria del lemma inglese: quella di caratteri architettonici e quella di personaggi che popolano lo spazio urbano. Hejduk, come sottolinea Cardani, «crea binomi tra gli abitanti e la loro architettura, instaurando un legame tra la vita dell'individuo e l'edificio che lo accoglie, da cui scaturisce la questione del carattere». Questo legame non è soltanto funzionale, ma si carica di significati simbolici e identitari, trasformando l'architettura in una forma di narrazione dello spazio abitato. In questa prospettiva, la traduzione architettonica del carattere diventa l'espressione identitaria di un luogo, la manifestazione tangibile di un'interazione tra uomo e ambiente che si rinnova nel tempo. Dal testo di Luca Cardani emerge l'immagine di un John Hejduk umanista, non solo per la sua passione per la letteratura, il teatro e in particolare la poesia, ma soprattutto per il suo intento di ripensare l'architettura a partire dall'uomo e dal significato che egli attribuisce allo spazio costruito. Hejduk concepisce l'architettura come un mezzo di espressione culturale, un linguaggio che non può prescindere dalla dimensione umana e dalla stratificazione storica dei luoghi. L'architettura, come Hejduk la intende e come Cardani ci mostra, non è dunque il frutto esclusivo di una ricerca autoriale legata alla figura dell'architetto, ma è il risultato di un determinato contesto storico e culturale in cui essa prende forma.

Giuseppe Cosentino